

Leopardi, Rosmini e ... la diversità del «nulla»

IDEE

«Riconoscere intimamente il proprio nulla» è la quinta massima di perfezione cristiana secondo il filosofo. Un approccio all'idea di umiltà e di affidamento prolifico alla grazia di Dio creatore opposto a quello sconfortato del poeta alla caducità della natura

Antonio Staglianò

La Quinta massima di perfezione cristiana del Rosmini invita il cristiano a «riconoscere intimamente il proprio nulla», penetrando sempre più e sempre meglio nella propria «infermità» e «nichilità». Lo deve fare, non in modo generico e sentimentale, ma con la massima lucidità e metodicità: «Il cristiano deve avere scritte nella mente le ragioni del suo nulla: prima quelle che provano il nulla di tutte le cose; poi quelle che umiliano specialmente l'uomo; in terzo luogo quelle che umiliano la sua persona». Un «nulla» affidato a Dio, un «nulla intimo», custodisce e diffonde la pace interiore. Costruisce anche l'umiltà che ci rende veri! Da qui nasce la fede testimoniale, quella che sa di vero abbandono e di compagnia a Dio il quale «resta in agonia (d'amore) fino alla fine dei tempi», come ha sostenuto B. Pascal. Famosa è la sua definizione dell'uomo quale «canna pensante». Certo il pensiero renderebbe superiore l'uomo rispetto alla natura che lo sovrasta, eppure come «canna» è sbattuta dai venti e dalle intemperie e rischia di continuo di spezzarsi e sparire. La sproporzione dell'universo rispetto a questo piccolo animaletto umano è grande.

Tanto più oggi, nell'immagine scientifica della realtà guadagnata attraverso le scoperte di un universo in continua espansione, con milioni di soli e miliardi di stelle e altrettante galassie. Sono «gli interminati spazi» che Leopardi non ha bisogno di fingersi, diversamente dai «sovrumani silenzi» e dalla «profondissima quiete» nella poesia *Infinito*, perché li conosce bene dopo la svolta copernicana e galileiana. Rosmini sostiene dell'uomo: «Siccome egli è un atomo in paragone dell'universo, così è un nulla in paragone di Dio». Sembra che, per adorare la grandezza di Dio, l'uomo debba di necessità giungere a riconoscere il proprio nulla: quanto più l'uomo è niente, nulla, tanto più è nella giusta disposizione per avere «un grandissimo zelo per la gloria di Dio, e del ben del prossimo, con un sentimento che gli dice di essere incapace di ogni bene, incapace di porre alcun rimedio ai mali del mondo». Si tratta di un duplice approfondimento d'essere una «nientità», un nulla: anzitutto quello del limite creaturale (cosa è davvero un atomo rispetto alla totalità?), ma, in particolare, quello della sua debole condizione esistenziale a causa del peccato originale, «quella colpa in cui è stato concepito, l'inclinazione al male che porta in sé». In paragone a Dio, essere perfettissimo, creatore del cielo e della terra, ogni creatura (anche l'uomo, che pure è creato a immagine e somiglianza di Dio) è nulla.

Col linguaggio dei medievali, questo si spiega filosoficamente perché solo Dio «è» l'Essere, la creatura «ha» l'essere per partecipazione. Emanuele Severino, denunciando la follia dell'Occidente, insiste su questa ovvietà del senso comune di tutti: le cose sono niente, perché vengono dal nulla e scadono nel nulla, perciò sono nulla. Egli vede, così, proprio in Leopardi, colui che ha portato alle estreme conseguenze la follia dell'Occidente, la fede nel divenire delle cose, che porta al tramonto di tutto, anche degli dei, di ogni divinità, anche del Dio cristiano. Tutto è nulla, niente è eterno, nemmeno Dio, e la religione è una dolce illusione che con le sue fantastiche dottrine sull'aldilà (il paradiso, la gioia in Dio, la grazia di Dio e

il suo perdono) allevia la sofferenza angosciante dell'uomo posto dalla vita (anche dalla natura matrigna) di fronte al nulla, all'annientamento, attraverso la morte: «sola nel mondo eterna, in cui si volge ogni creata cosa, in te morte riposa nostra ignuda natura». Così anche nello Zimbaldone giungeva alla stessa scoperta (proposta dal Rosmini nella sua quinta Massima): «E io percepiva e considerava intorno a me solo nulla e, io medesimo, solido nulla». Leopardi non soltanto sente («e io percepiva») ma riflette e conosce intellettualmente («e io considerava») il nulla di tutte le cose e anche di sé, di ogni uomo, di ogni vicenda umana, quasi ripetendo con le parole di Qoelet «vanità delle vanità, tutto è vanità».

Le “parole” sono le stesse e anche i “concetti”. Eppure si assiste a un miracolo di vita nel riconoscere rosminiano il proprio «intimo nulla». In Leopardi, invece, c'è solo la coscienza infelice di una tristezza insuperabile e angosciante, da cui distrarsi con le dolci illusioni della religione (fantastica) per non disperare e morire di crepacuore. Da dove si origina questa differenza di decisione per la vita e per la morte?

Per riconoscere il proprio nulla, bisogna prima (ma è un “prima” solo logico) conoscere «il proprio nulla», cioè «conoscersi allo specchio del nulla», giungere all'intimità più profonda di sé per accedere davvero alla propria «nichilità-nientità», e così sapere in verità cosa siamo stati dall'eterno in Dio – nell'atto del generarsi eterno di Dio in Dio, Figlio dal Padre – e cosa siamo adesso: nulla, cioè assoluta apertura a un richiamo di vita. È il «nulla eccitante» di cui parla Florenskij nella sua teologia ortodossa *La colonna e il fondamento della verità*. È il nulla da cui tutte le cose sono state create. “Questo nulla” ha un significato che l'avvicina più allo «zero dei matematici che contiene tutti i numeri in positivo e in negativo all'infinito» o al «vuoto degli astrofisici da cui l'universo in espansione con tutta la massa della sua materia si è originato per l'inflazione originaria» che non al «nulla dei filosofi greci e di Leopardi che ne condivide il linguaggio». Il nulla che Rosmini chiede di riconoscere intimamente è il nulla grazie al quale si può ricevere tutto e da cui tutto si origina nella vita: non è il nulla davanti allo specchio del nulla, che si gode nel suo narcisismo inconsolabile; è, invece, il nulla davanti a o, allo specchio della fede cristiana. È dunque un nulla sorgivo, promettente, come la verginità di Maria Nazareth che rende possibile addirittura l'incarnazione del Figlio di Dio. ria

Chi riconosce intimamente questo proprio nulla consegue l'umiltà vera, non quella “pe-losa” di certi spirituali che puntano a mortificare i doni di Dio e i carismi, orientando a far sotterrare i talenti. È piuttosto l'umiltà di chi si vede dotato per aver ricevuto tutto da Dio e loda il suo Signore per la sua magnificenza.

